IL MARGINE, n. 4/1985

ARTE

Addio Chagall ultimo mago dei colori e dei sogni

PAOLO ALBERTO ARTINI

« L'anima s'accartoccia e si sminuzza. Morta è l'arte. Le ore girano veloci. O tempo mio! Così indicibilmente lacero, così privo di stelle... ».

Wilhelm Klemm, 1916

Vitebsk era tanto fitta di case che per vedere il cielo doveva salire sul tetto.

Suo zio Moha sedeva su un comignolo a suonare il violino, il padre rotolava barili di aringhe al mercato, il nonno era macellaio rituale nella setta rigidissima Hassidim. Il piccolo Mar (diventato poi Marc) dipingeva su pezzi di sacco che le sorelle usavano per tappare i buchi del pollaio.

Quando lascerà una prima volta Vitebsk per la Francia, anche Parigi sarà shtetl, l'antico villaggio ebreo dell'Europa orientale. Quasi che solo fuori e lontano dalla sua terra, Chagall potesse dar forma all'infinito spazio dell'immaginario russo. In quello che sarà sempre il suo paese elettivo vive nel cuore delle avanguardie e degli « ismi » (il fauvismo, il cubismo, poi il surrealismo...) parigini ed europei.

Ma Chagall non si lascia imprigionare dai moduli teorici e dagli schemi tecnici formalizzanti, perché lui la miniera della propria arte se la porta dentro. Di qui un rapporto polemico con i cubisti (« si mangino le loro mele quadre », risponderà alle critiche di Braque e Picasso) che non gli impediva di utilizzare la scomposizione cubista per realizzare in chiave personale ed onirica l'universo iconico legato al villaggio russo delle sue origini. Ecco le fratture e ricomposizioni angolari e sferiche delle sue tele, che ammiccano quasi parodisticamente alla sistemazione dei piani secondo i princì pi cubisti (« mi piace lavorare sulla tela in tutti i sensi, come un calzolaio », diceva).

La fedeltà all'alfabeto della terra

E questa fedeltà all'alfabeto del proprio intimo e della propria terra (« sono venuto in Francia con ancora un poco di terra attaccata alle radici delle mie scarpe ») lo farà attraversare quasi un secolo con la stessa fresca e fanciullesca potenza immaginativa. Dai suoi quadri degli anni Dieci (i più belli) in cui riesce ad esprimere nell'esplosione luminosa dei suoi rossi vinaccia, verdi spremuti d'erba, gialli aciduli, la vitalità cromatica dell'espressionismo primitivista a quando la favola di Vitebsk si intreccia con l'amore di Bella, con il mondo del circo come metafora della realtà, con l'incontro con i grandi testi, da Gogol a La Fontaine alla Bibbia (gran parte della sua opera dipinta su soggetti biblici è custodita nel « Museo Nazionale Messaggio biblico Marc Chagall » di Nizza). Dal periodo del rifugio negli Stati Uniti nel 1941 e della morte di Bella nel 1944 in cui la favola si incupisce in tragedia universale ed i rossi degli incendi e i bianchi illividiti degli angeli sembrano germogliare daccapo, alla luce mediterranea dell'ultimo rifugio di Saint-Paul de Vence che rende trasparenti quei colori infuocati e tragici.

Un'opera immensa di disegni, acquarelli, guazzi, dipinti, fino all'arte monumentale dell'affresco, delle vetrate, del mosaico, che riesce a sfuggire alle facili etichette di « naif » (la sua matrice culturale è tra le più raffinate) o di « surrealista » (« l'arte coscientemente volontariamente fantastica mi è estranea », affermò) sintetizzando nel mondo visivo dell'Occidente europeo (dal quale il suo occhio onnivoro aveva tratto tante indicazioni) le forze del favoloso dello spirito russo e del mistico della Diaspora ebraico-orientale.

Tra miracoli e visioni

Sintesi innamorata incandescente invasata primordiale della esplosione lirica dell'arte russa — al di là di ogni imposizione « realistica » (la Piccola Enciclopedia Sovietica del 1931 lo liquida così: « l'arte di Chagall, così come quella di tutti gli espressionisti, esprime in modo morboso e decadente l'estetismo che impregna la vita della piccola borghesia travolta dallo sviluppo del capitalismo ») — e dello sradicamento come dimensione della scrittura biblica. E questo grande libro che si continua a scrivere riscopre continuamente un nuovo linguaggio della stranezza e del miracolo: una mucca è coricata in una stanza, un cavallo vola, un gatto a due teste è seduto su un davanzale, la testa di un toro riposa sopra un corpo umano, dalla bocca di un asino spunta un violino mentre un albero

fiorisce corpi di donna, cavalieri alati cavalcano fasci di luce mentre nel ventre di una vacca nascono oche e galline. Realtà e favola trasmutano e si contagiano in questo felice spartito animale e vegetale traendo vita da un inesausto serbatoio soggettivo di immagini simboliche nelle quali prende corpo la visionarietà « hassidim » con la sua fusione emozionale tra piccola realtà quotidiana e trascendenza fantastica e spirituale.

Il distacco fisico proietta il « piccolo mondo » ebraico di Vitebsk in una dimensione memoriale che ne sprigiona il potenziale simbolico, gli incanti del quotidiano infantile popoleranno per sempre quella « favola dipinta » con le sue forme-simbolo, con i suoi « chimismi lirici » di impasti magici, colori stellari. Similmente ai valori algebrici, nella chimica del pittore ogni rappresentazone animale assume un segno positivo o negativo. Le bestie volano, gli esseri umani hanno teste d'animale, gli orologi vanno a passeggio, i colori esplodono in strada: l'opera di Chagall è un'iniziazione all'esistenza della logica dell'irreale ed all'accrescimento delle nostre combinazioni mentali, è un urto affettivo che allena la nostra lucidità ad un livello a cui non è mai stata invitata, collocando la nostra personalità al punto zero per costringerci a ricavare dalla presenza del paesaggio un'immagine della coesistenza dell'anima e del mondo.

Il trionfo della metafora

L'opacità della percezione determina e sollecita la vita dell'immaginario, che conserva la sua funzione di trascendenza sia che con immagini semplicemente rammemoranti proponga di ritrovare un lato perduto, sia che integrando e sintetizzando memorie diverse, da diversi spazi e da diversi tempi, ipotizzi un lato mai visto dell'oggetto.

Come disse Breton « solo con Chagall la metafora fa il suo ingresso trionfale nella pittura moderna ». Ed il simbolico non appartiene mai all'« al di qua » o all'« al di là », al campo della « immanenza » o a quello della « trascendenza »: il suo valore consiste proprio nel fatto che queste opposizioni vengono superate nella forza significativa del segno. La riflessione dell'immaginario nel patrimonio della memoria si esercita così nella ricerca di questa identità fondamentale che nessuna percezione può manifestare pienamente. Chagall arriva per scatti interni al « punto originario di creazione » (« surnaturel » lo definì Apollinaire), i suoi quadri sono icone che non narrano quello che non c'è ma tolgono il sipario su quello che si rischia di non vedere.

Un albero nel cielo

E vien proprio da pensare che con l'ultimo grande maestro dell'avanguardia storica sia morta la pittura stessa. La concezione di opera artistica come trasparenza ed emergenza dell'assoluto, che si rivolge come realtà dell'assenza immaginata ai nostri sensi meno condizionati, non può che trovare alimento in un'onestà esistenziale ed in una fedeltà a se stessi ed al proprio retroterra memoriale, che è difficile immaginare nei circuiti attuali di produzione figurativa.

Ed è la nausea di questa eutanasia artistica — dove è difficile sciogliere il dubbio tra occasione finanziaria, lenzuola del critico di grido ed operazione folkloristico-artigianale — che ci fa rimpiangere ancor più la serena e paradossale « verità » delle fiabe di Chagall, la sua anima dolcemente onirica che trova il linguaggio del proprio dialogo con l'invisibile rivelandosi fino all'estasi, il suo panteismo quasi tattile dove sono abrogate le leggi della gravitazione fisica e sociale (« sono come un albero nel cielo » — ebbe modo di scrivere), il suo mondo dove gli innamorati volano sospinti da misteriose correnti sulle guglie bulbose della vecchia Russia, dove gli animali decollano dolcissimi e deliranti dai cortili impastati di gelo ed i serpenti hanno pure i piedi. ■

La curva dei tuoi occhi intorno al cuore
ruota un moto di danza e di dolcezza
nimbo del tempo, arca notturna e fida,
e se non so più tutto quello che vissi
è che non sempre i tuoi occhi m'hanno visto.
Foglie di luce e spuma di rugiada
canne del vento, risa profumate,
ali che il mondo coprono di luce,
navi che il cielo recano ed il mare,
caccia dei suoni e fonti dei colori,
profumi schiusi da cova di amore
sempre posata su paglia degli astri,
come la luce vive d'innocenza
il mondo vive dei tuoi occhi puri
e va tutto il mio sangue nei tuoi sguardi.

PAUL ELUARD, 1926